



# Spettacoli

## Cultura

A sinistra e in basso a destra due ritratti di Francesco Petrarca. Al centro, «L'amore cortese» (miniatura francese del secolo XV).

Già da tempo la fama ha portato alle orecchie nostre titoli e memorie del luogo magnifico. Non solo essa vanta di Cerere i doni e del Liberatore, non solo i boschi frondosi e le greggi sparse nell'ime valli, gli animali selvatici e domestici o l'onde abitate da pesci dorati e gli antri resi famosi dai cori delle ninfe: anche glorie più grandi essa celebra della patria vostra e semi più fertili di beni immensi. Mi piace la terra che, nutrita dal cielo, suole produrre una nobile messe di uomini. Questa terra ha dato grandi anime. Chi saprebbe innalzare con giuste lodi cantando i chiari nomi degli uomini d'arme? Di qui vennero pure poeti splendidi di florida penna: il abbiamo visti di fronte cinger le emerite chiome. Come Mantova tanto deve al suo grande figlio, Cordova e Sulmona ai loro cittadini dall'allisonante voce, così la tua città mira l'altezza di Catullo da lei generato e pari lo ritiene ai sommi ingegni. Si tace oggi però di lauro, edera e mirto e della benda sacra dovuta alle tue temple. Cio' dico a voce bassa, apertamente non voglio: lungi da me ignobili intenti di adularti. Torniamo ordunque alle lodi della patria, alle feconde verdure nutrite dai vostri ameni campi. Non pensi alcuno che la fama parli con bocca mendace e che lo la rinnari seguendo il futile volgo; generosi testimonii hal tu stesso in ricca casa — taccio i nomi a te ben noti —. Vetusta è la catena della storia, ma lo vado indietro con ansiosa cura facendo il calcolo dei secoli. Allorché la Gallia sciolse il grembo gravido di popoli sotto diverse plaghe di cielo colmo di genti Innumeri i remoti confini del mondo. Occuparono alcuni, si dice, l'Asia e i lidi d'oriente, ad altri l'ampio suo seno dischiuse la Grecia gentile; ad altri diè rustici letti la Spagna ospitale,

e conò del nuovo popolo nome misto. Ma quelli cui in sorte toccò la regione d'Esperia che sta sotto la stella polare posero sede sui vostri colli, e quel che gelide nevi e ghiaccio e orribili favelle del Reno avean sopportato in aspri sili, una volta assaporato il leno sudore e l'acqua chiara, e l'aure d'un elere sereno, stupirono negli animi, ed ebber cura di mandare alcuni in patria a portare il vino sconosciuto all'Orse. Con subita dolcezza rapì le menti quel liquore, i barbari cuori piegò la sua inebriante bontà. Subito di lasciare la loro terra sterile, madre di sterpi, fu da tutti deciso e di muovere verso gli Itali camp. Ond'è che il desiderio all'Italia li spinse, verso i colli del vino, e la fatica del viaggio non fu grave. Furono loro, è certo, i padri che fondarono Milano, città ora famosa per la sua potenza, e Verona. E basti — non è piccola la prova — a proclamare optima la terra l'aver attirato genti dalle antiche sedi. Tu pensavi forse che tali cose lo ignorassi o che l'esilio avesse invecchiato la mia vista. Il Signore tiene le vostre menti all'oscuro del vero. Mai miei giorni, lontano da voi, trascorrono così: Benché lontani noi siamo dalla terra d'Ausonia, l'anima è lì, qualunque cosa faccia il corpo. Vedo ora, però, che sono andato troppo in là e ancora mi lascio trascinare e blandisco la mia colpa. Se simili non posso, di più certo te ne renderò: è il solo punto in cui sei vinto, sul resto sei tu vincitore. Con molte cose vili si fa un monte prezioso: la quantità passa in qualità e s'erge a nobiltà, per contrappesare l'oro ci vuole un grande mucchio di stoppia. Cos'è più prezioso dell'oro, più vile delle stoppie? Passo al tuo ragazzo, che del maestro reca molti segni: com'è tuo desiderio, lieto in volto e strettamente dell'animo lo cingo con l'uno e l'altro braccio, il mio petto è per lui una casa.

Lui il lungo amore e il merito e la fama del padre alla schietta fedeltà non una volta provata in casi dubbi, lui la mano esposta a sedare degli animi gli affanni, e il non volgare spirito che brilla sul suo volto, lui infine la tua dolce lettera mi rende caro, e mi sprona ad amarlo. Lettera che offrendosi così, ornata di vari colori, mi costrinse a leggerla con gioia tre e quattro volte e mi avrebbe lenito l'animo, se quel che lessi in fine non m'avesse coinvolto in mille dubbi i sentimenti. Che i miei carmi volino in giro per il vostro foro mi dà piacere e timore insieme che mirino troppo in alto. Non ho mai sperato, confesso, che andassero al di là della [riva]

ventosa del Rodano, né che fossero letti lontano. Qui, dove è sancito dal numi del cielo che trascorra il tedo della mia vita, è sufficiente che di me si sappia. Qui nuoce al mio ingegno l'inclemenza del cielo e lo strepito del volgo fremente d'ambizione. Il premio del muso, e gli onori e il plauso del teatro donato al vati in Grecia e in Roma. La Fortuna gode di negare alla mia opera, e tuttavia tenta al meglio, spregiando il resto. Per ogni dove nelle strade torse può vedere affaticate da meschine questioni, da gravi pesi schiacciato. Di molti è vanto e onore principale spaccare il lieve soldo in quattro parti. Si vede gente ammassar molto vivendo di poco e guardarsi soccombere sotto il proprio oro. Per arricchire con la sua avarezia un erede ingrato, vigila costui, demente e sempre povero. Quegli, dolce reputando maneggiare le rigide scuri e negando che i fasci abbiano peso, all'alba vaga per le porte della gente, a sera torna alle notti tropide e insorte. Insaziabilmente assetato, un altro si protende torvo agli onori e piange sul diadema negato. In tutto questo non mi è consentito, libero da affanni, mirare l'Ellicona, bagnare le labbra al fonte Castallo: turbolenti mi spingono altrove i venti e con violenza sono trascinato dove l'onda furante mi porta. Eppure cerco, se è lecito, nel ribollente mare del mondo, porre i passi in terra ferma, se qualcuno guidi la tentennante barca sui marosi, saldo nella tempesta, intrepido davanti ai mostri. Prima che la poppa si sfasci è più prudente volgere le vele bianche senza indugio e al più presto guadagnar porto sicuro, mentre infuria turbata l'onda del terribile Noto. Spero che Iddio pietoso mi mostri il cammino aperto e non mi neghi la sua guida. Ho la fuga a portata di mano e gli mi preparo un silenzioso rifugio — te lo accenno appena, ma tu indagherai lo stesso — e, se la Fortuna m'asseconda e regge il proposito che ora cova nella mente di fuggire il mondo, perché non mi abbandoni lui per primo e per primo non mi dia l'ultimo addio, penso che un altro luogo sarà sprone all'ingegno intorpidito e gli darà nuove penne. Allora davvero vedrai di me carmi più fiorenti. Frastanto leggi questi, per poco e valgano, ed abbi per scusati, la libera musa infatti richiede quella quiete che il fato ora mi nega. Se mi accadrà in futuro di scrivere cose destinate a vedere i lidi d'Italia, sarai tu il primo ospite.

(Traduzione dal latino del professor Michele Feo, adattata in alcuni punti dal poeta Giovanni Giudici)

Ecco l'epistola in versi che il poeta scrisse da Avignone nel 1336 a Rinaldo da Verona: per cinque secoli è rimasta sepolta a Gotha e l'ha «scoperta» Michele Feo - Che cosa aggiunge a ciò che sappiamo dell'artista?

# Il Petrarca ritrovato

La prima corrispondenza fra Rinaldo e Petrarca appartiene di pieno diritto alla civiltà della tenzone poetica. Il canto alterno è antichissimo e i pastori delle egloghe virgiliane probabilmente trasferiscono su un piano di raffinata cultura un costume arcaico. Nel Medioevo, mondo totalmente catturato dai giochi di specularità e simmetrie, il contrasto poetico ha una grande fortuna. Si fanno gare volta a volta liete, pensose, polemiche, in volgare e in latino; all'interno della stessa città o da una città all'altra. Il cancelliere della repubblica veneziana Tanto scrive in versi al grande padovano Albertino Mussato per chiedergli un carme che immortalasse l'evento eccezionale di un parto di leonessa a Venezia. Albertino risponde, come si farebbe con un sottovillupato culturale, ignorando la richiesta e rinfacciandogli un errore di metrica. Ancora a Padova si apre un megacertame poetico sul tema se sia opportuno mettere al mondo figli, certame nel quale intervengono numerosi verseggiatori e che vede contrapposti i fautori di un razionalismo pessimistico e gli ardenti sostenitori di un agnostico dell'uomo con natura e fortuna. I temi potevano essere gentili, ma anche violenti: la disputa poteva concludersi con un vero e proprio giudizio e magari con la condanna del perdente a pagare una cena. E noto come i toni beccati della tenzone di Dante con Forese abbiano a tal punto colpito gli animi sensibili di alcuni studiosi da indurli ad arraggiamenti intesi a negarne l'autenticità. Questi signori ignorano evidentemente che, in un mondo in cui violenze pubbliche e private erano la norma, l'affascinante cultura italiana che sta fra il crepuscolo del Medioevo e l'aurora dell'Età moderna teorizza il primato della parola sul gesto. Quando poi Giovanni ebbe l'ardire di provocare Dante, pienamente consapevole della grandezza dell'interlocutore nonché del pro-

prio rischio, più prudentemente si definì «oca temeraria». Ad ogni modo questo passaggio attraverso il dialogo interno a cerchie intellettuali ristrette prima di arrivare a un pubblico più ampio spiega la genesi di tanta letteratura trecentesca. Dal dialogo fra Giovanni e Dante rinacque per un colpo d'ala di Dante la poesia pastorale, che è quanto dire uno stile e una sensibilità che hanno riempito di sé le letterature europee fino alla soglia del romanticismo. Le tenzoni erano tutt'altro che semplici in volgare occorreva riprendere le rime del rivale, il che poteva dar luogo a scempi linguistici, che, per dirla col Muratori, «gridano misericordia». Occorreva saper rispondere appropriatamente ai temi, alle allusioni o punzecchiature del proponente. Il Mussato in dialogo col maestro Loato riuscì a sostenere l'impegno per ben cinque volte di seguito, sempre assecondando l'altro, anche quando quegli cambiò registro, scendendo alla settima battuta da quattordici versi a sei, e alla nona battuta da sei a due. Nella corrispondenza con Giovanni del Virgilio, Dante contò naturalmente i versi dell'amico: «Se avesse emesso dal flauto ancora tre soffi, avrebbe incantato con cento versi i taciti pastori» ed esattamente novantasette versi rimandò al biologo, e furono gli ultimi da lui scritti. Nella misura di Rinaldo non riesce a stare invece il giovane Petrarca e se ne duole, forse più per finta che per convinzione; e parla di eccesso, di colpa sua, e definisce i suoi versi un gran mucchio di stoppia a confronto del peso d'oro del corrispondente. Il testo in questo punto è sciaguratamente mutilo, ma ci sono tutti gli elementi per intenderne il senso. Quando Petrarca dice che Rinaldo sarà vinto solo nella lunghezza, ma che per il resto Rinaldo sarà il vincitore, sopra le carte, e se non ce ne fossimo accorti, ci dice che lo scambio di lettere è finito in tenzone poetica.

Michele Feo



Petrarca non aveva ancora otto anni quando, con la famiglia, approdò ad Avignone. Vi giunse per mare, da Pisa a Marsiglia, e di lì, dopo la minaccia di un naufragio, risalì il Rodano. Il suo esilio in Provenza, con la pace di Valchiusa e saltuarie interruzioni, sarebbe durato quasi cinquant'anni. Avignone, dal marzo del 1309, era divenuta la nuova sede del papato. Era una piccola città, dalle case basse e i vicoli tortuosi, maledoranti e igienicamente scadenti. Fece presto a sovrappopolarsi e a divenire una metropoli insopportabile per il chiasso e la corruzione. Quando poi, attorno al 1340, fu chiaro che il papa non sarebbe tornato più a Roma, i cardinali cominciarono la costruzione dei loro fastosi palazzi e il pontefice quella della nuova sede di San Pietro, con le sue torri gigantesche. Per Petrarca divenne il simbolo del tradimento della povertà apostolica: la bizzarra «Babilonia infernale» e la definizione ebbe fortuna. Quando nel 1337 vi capitò quel giramondo di Stendhal, la prima cosa che gli venne in mente furono le lettere latine in cui Petrarca parlò a cuore aperto di ciò che succedeva nel palazzo papale di Avignone, ai bei tempi, com'egli dice, di quella corte.



## Esule nella «Babilonia infernale»

Petrarca era un italiano, un fiorentino e, dunque, un discepolo di Roma antica. Era un bimbo che già si appassionava così tanto a Cicerone e a Virgilio che il padre dovette gettarli quei libri nel fuoco. Ma l'ombra di Roma, la città dei Cesari oltre che di San Pietro, divenne subito la sua ossessione intellettuale. Aveva letto che i greci consideravano barbari tutti coloro che non erano greci; subito lo imitò, e considerò barbari tutti coloro che non erano italiani. La sua polemica, naturalmente, era particolarmente diretta contro i francesi, che si compiaceva di chiamare «galli»: quasi alla fine della vita trovò modo di finire contro un «gallo», un frate francese che aveva osato sparare dell'Italia. Può sembrare un pregiudizio, ma non lo è. E invece una delle forme in cui, nel Trecento e nei primi fermenti della civiltà umanistica, prendeva corpo la polemica politica. Molti dei giudizi petrarcheschi, all'occhio contemporaneo, sono naturalmente inattendibili. I ritratti di alcuni pontefici, così come Petrarca ce li ha tramandati, sono storicamente ingiustificati. Ma la questione è un'altra e riguarda il patto politico che è sotteso a quello retorico. Petrarca e i suoi contemporanei, come quelli del padovano Albertino Mussato che li precedette, seppero fare delle reminiscenze antiche e dello stile romano un elemento animatore della loro vita quotidiana, una delle molle del loro agire concreto. In quel particolare momento storico, l'impegno degli intellettuali nelle lotte politiche e sociali fu forte e netto

# Niente Bignami per il Poeta!

Il ritrovamento di un'epistola metrica latina del Petrarca (71 distici lordi, pari a 138 versi, al netto delle lacune), già annunciato con rilievo (prima pagina) sopra l'Unità del 7 giugno, come merito non fortuito dello scrupoloso acume di Michele Feo, ha suscitato nei dotti un giusto e ben motivato gaudio: non capita tutti i giorni di poter accrescere, sia pure di qualche non sconvolgente paginetta, il lascito verbale di un uomo che si è visto davvero le balze dell'Ellicona e che davvero si è dissestato alla fonte Castalia, tanto per dirla come viene detta nel recentissimo reperto. Che, insomma, per dirla adesso piuttosto in prosa, era un poeta sul serio. Fa anche piacere che le comunicazioni di massa divulgino una così lieta novella: gli umanisti possono esultare compiaciuti, se la reliquia di un classico può fare ancora notizia e sensazione, e suscitare palpiti diffusi, di questi tempi. Però, superato l'impeto della sorpresa, un ci ripensa a un momento, con mente sobria, e gli vengono altri strani pensieri in testa, non dico contrari, che non lo sono, ma certamente assai diversi. Ohibò, quanti sono i lettori, non dico dell'Africa suprema, ma delle stesse Epistole già tran-

quillamente a noi trasmesse, così versificate come di sciolta orazione, del nostro insigne Francesco? Anzi, per non correre dietro sino a un *De viris illustribus* e ancora meno, che sarebbe proprio troppo, a un *Itinerarium Syriaicum*, siamo onesti, chi se li deliba, se non per antologici lacerti, i nominatissimi *Trionfi*? Eppure, nella benemerita BUR, lo scorso anno, con la debita cura di Guido Bezzola, si sventavano per lire cinquemila. Diciamo tutto il vero: da pochissimo giace esposto, sopra i banchi dei libri e sotto le vetrinette delle edicole, in affabile versione Oscar da lire dodicimila, il *Canzoniere* in persona, commentato da Alberto Chiari. Ebbene, sono convinto che manipoli folli di studenti finiranno, prima o poi, per infilarsi nei loro pingui borselli questa Bibbia della poesia europea, ma sono altrettanto persuaso che si conterranno sopra le punte delle mie sole idiolette, per le ordite elette e chette delle loro bottiglie Doc. Dichiareremo che il Petrarca, a mortificazione della propria proflissità, enunciò, come se niente fosse, il bel principio dialettico della qualità che trapassa a qualità (tale fit ex tanto). Esporranno con garbo la nostalgia sofferta dal poeta, sopra le rive ventose del

Rodano, lontano dall'Ausonia con il corpo, ma non con l'animo suo. Lo riferiranno oppresso da un clima inclemente e da un volgo che volgarmente strepita e freme per ambizione e per cupidigia, ma non reitente, con tutto ciò, ad accogliere una buona e calda raccomandazione in favore di un ben nato giovinotto. Lo proclameranno confessatamente sensibile alle lodi del corrispondente, che ne declamava pubblicamente i carmi a Verona, stile festival dei poeti, suscitando gridoloni e applausi, nel coro degli ascoltatori. Riusciranno perfino, se bene pilotati, a riconoscere, verso la conclusione del carme, una bella variante del tipico motivo della navigazione esistenziale «per tot fluitantia mundi», sopra una «tremula cymba», pronti così al salvagente scolastico di una rapida comparazione con il numero 189 del *Canzoniere*, sono i locali, per le ordite elette e meglio ripetuti. Ma il resto, tutto il resto, che è tanto, che è tantissimo? Nessuno oserà scagliare la prima pietra, con l'Edizione Nazionale che non finisce mai, come gli esami, e con le cinquecentine prudentemente escluse dalla libera consultazione. Scagliamo, allora, qual-

che rapido consiglio bibliografico. Supponiamo che abbia ragione Christopher Lasch, già denunciatore del moderno narcisismo, e adesso teorico dell'*Io minimo*, per dirla con il titolo del suo recente volume feltrinelliano, e analista freschissimo delle difficoltà che si incontrano, ai giorni nostri, per tutelarsi un «self» armonico e praticabile. Ebbene, «la Provvidenza», come dice l'eroe di un centenario, sta per affliggere, più del consueto, ed a credere, parecchi licenzia di. Perché se mai avvenga che, sceso dall'aspidochelone, anche soltanto un mazzetto di giovani, pur rinunciando ad assalire le edizioni di Basilea, cerchi di mettere le mani, per quel che gli offre il mercato, su quel trecentesco portatore di un Io tormentatissimo, andando oltre la premiata ditta Bignami e successori, e in parchi e ripetitivi fioriletti scolastici, per assorbirlo e in versi e in prosa, in ragioni un po' dense, si farà una buona psicoterapia, per intanto, senza calcolare i notevoli benefici estetici in supplemento. Perché il Petrarca, lavorando come poteva, su dando a bricolleggiare, un po' di Seneca morale qua, un po' di Agostino introspettivo là, si gettò pure il suo giusto ponte

tra le *Confessiones* e le *Confessiones*, battendo sul tempo, tanto per dire, in quella costruzione analitica di un Ego da «Mentalità della sopravvivenza» in un'epoca di turbamenti (è il sottotitolo del sopra indicato volume americano), il Montaigne degli Essais. Qui vorremmo particolarmente lodare, dunque, l'uomo delle *Familiares* e delle *Seniles*, del *Secretum* e del *De vita solitaria*, e vorremmo lodarlo, massimamente a chi sa di latino. Una scelta di quelle, ad ogni modo, e un'edizione completa di questi, testo e traduzione, chi non lo sapeva, sono state avvedutamente estratte dai Classici Riciclerati uso Einaudi. E c'è perfino, chi voglia rimanere in buona prossimità all'ultimo ritrovato petrarchesco, come un *Bocchetto sé*, un tometto specifico, di *Poesie latine*. Non assicuro che, con una simile prescrizione, un minimo comune Io si possa fabbricare senza difficoltà, poiché non c'è farmaco degno di questo nome che non sia dotato di terribilissime controindicazioni. Ma per farsi, al minimo, un Petrarca minimo, uso spiaggia inquinata, e eventuale rifugio atomico, se non avanza, basta.

Edoardo Sanguineti

Ugo Dotti